

L'OPINIONE ■ ADRIANO CAVADINI*

CONTI PUBBLICI E CRESCITA TRA SVIZZERA ED EUROPA



■ La maggior parte delle nazioni europee sono confrontate con finanze pubbliche disastrose, disoccupazione in aumento e crescita nulla. L'accordo stipulato a Maastricht al momento dell'introduzione

dell'euro prevedeva che i debiti consolidati di ogni Stato (Stato centrale, Regioni, Comuni, assicurazioni sociali) non dovessero superare il 60% del Prodotto interno lordo (Pil). A fine 2011 la media dei 17 Paesi europei passati all'euro sfiora il 90%! Al di sopra di questa soglia troviamo Belgio, Portogallo (oltre il 100%), Irlanda (pure sopra il 100%), Italia (120%) e Grecia (170%). Vicini alla media del 90%, la Francia e un po' meglio la Germania. La Spagna si avvicina al 65%, ma ha un forte indebitamento privato e con i salvataggi previsti per il settore bancario supererà fra breve l'80%. Le nazioni più virtuose sono Finlandia, Slovenia, Slovacchia (attorno al 45-50%), Lussemburgo (20-25%) ed Estonia con un debito quasi nullo. A fine 2011 la Svizzera ha un rapporto del 36,5% perché i debiti della Confederazione, dei Cantoni, dei Comuni e delle assicurazioni sociali raggiungono assieme 210 miliardi di franchi su un Prodotto interno lordo di 560 miliardi.

Nella maggior parte delle nazioni europee ciò è il risultato di un'allegria politica della spesa pubblica. Per troppi anni si è continuato a spendere senza preoccuparsi delle conseguenze cumulate di questo agire sconsiderato, con il risultato che oggi le nazioni maggiormente indebitate non hanno più margini di manovra per sostenere una strategia di crescita delle loro economie. Anzi, le richieste estremamente rigide fatte a queste nazioni per obbligarle a ridurre drasticamente le loro uscite e ad aumentare le imposte, perché altrimenti non avrebbero più ricevuto prestiti miliardari per fronteggiare le scadenze di altri prestiti, hanno ulteriormente peggiorato la situazione. Finora, nel complesso, le reazioni delle popolazioni toccate sono state ancora contenute, salvo per la Grecia. Cosa succederà in futuro se le austerità richieste e l'assenza di crescita incrementeranno ulteriormente il numero dei disoccupati, soprattutto tra i giovani?

A fine marzo la NZZ ha pubblicato un articolo che mostra come una città spagnola dell'Andalusia, Jerez de la Frontera, sia vicina alla rovina finanziaria. Questa città di duecentomila abitanti ha le casse vuote e debiti per 950 milioni di euro. Da tre mesi non è più in grado di pagare i suoi impiegati e i servizi che riceve, per cui ha soppresso la metà degli autobus che servivano la periferia della

città perché non ha più i soldi per la benzina, ha ridotto di un terzo l'illuminazione notturna, sempre per l'impossibilità di pagare le fatture dell'energia e anche la pulizia nelle scuole è stata limitata ai servizi, per non citare che alcuni drammatici esempi. C'è soltanto da sperare che altre città spagnole ed europee non si trovino in situazioni così tragiche!

Sono molto preoccupato della crescente disoccupazione che affligge le nazioni europee: in Spagna gli indicatori dicono che la metà dei giovani è senza lavoro, in Italia si parla del 25-30%; per di più con prospettive nulle a breve-medio termine. Fino a quando non ci sarà una rivolta contro questa situazione che, per intanto, salvo nel caso greco, si è manifestata civilmente con la sconfitta dei conservatori in Inghilterra, la caduta del Governo olandese, la designazione in Italia di un governo tecnico e in Francia con la mancata rielezione del presidente uscente.

In questo panorama assai preoccupante la Svizzera gode di condizioni ancora soddisfacenti, nonostante debba combattere con un franco troppo forte per la nostra industria esportatrice e per il turismo. C'è chi settimanalmente si compiace sul suo organo di informazione della fallimentare situazione italiana e in genere dell'Europa. Dimenticando che anche la Svizzera non può rimanere un'isola felice e con il pieno impiego se le nazioni europee che ci circondano, principali acquirenti dei nostri prodotti industriali e maggiori clienti delle nostre attività turistiche, continueranno a restare in gravi difficoltà. Prima o poi la

nostra nazione rischia a sua volta ripercussioni negative, nonostante gli sforzi dei nostri imprenditori di cercare sempre mercati e nuovi clienti anche in altre regioni del mondo. A tutti questi Stati manca una chiara politica di sviluppo, di sostegno a nuove iniziative imprenditoriali, di ulteriori sforzi nella formazione e di freno alla delocalizzazione di aziende e di riflesso dei posti di lavoro. Non è pensabile che una nazione sull'orlo della bancarotta come la Grecia continui a investire in spese non urgenti né indispensabili, come l'acquisto di armi in Francia e in Germania. Forse anche la politica dettata dalla Germania dovrebbe essere ripensata, in modo tale da affiancare all'austerità nella gestione della spesa pubblica nuovi progetti e qualche risorsa finanziaria per sostenere una vigorosa azione di crescita in tutta l'Europa, specialmente nelle nazioni che più soffrono della crisi attuale e che potrebbero diventare una pericolosa polveriera di conflitti sociali, dei quali tutti gli altri subirebbero le conseguenze (Svizzera compresa). Per noi, che fortunatamente abbiamo finanze pubbliche sane, è fondamentale continuare sulla strada di un' oculata gestione delle risorse dello Stato (Confederazione, Cantoni, Comuni e assicurazioni sociali inclusi) perché solo così disporremo sempre di un'importante riserva e di un utile margine di manovra, che potrebbero rivelarsi di grande utilità qualora la situazione economica delle nazioni a noi vicine dovesse ulteriormente peggiorare.

* già consigliere nazionale

POLONIA



Jaruzelski ha i giorni contati

■ Il generale polacco Wojciech Jaruzelski, l'uomo della dura repressione contro Solidarnosc nel 1981, sta molto male e ha i giorni contati. Lo ha dichiarato egli stesso al giornalista del sito web del tabloid «Super Express» che lo ha visto nell'ospedale di Varsavia. Jaruzelski soffre da oltre un anno di tumore (linfoma). La notizia è stata confermata dalla moglie Barbara. (Foto AP)